

Cambiano le generazioni, ma il fascino di questa festa è da sempre nella sua semplicità. Quando i nostri vecchi si alzavano da tavola, a pranzo finito, era segno che era tutto passato.

Natale è nel sorriso dei bimbi e nella loro voglia di stupore

IL RACCONTO

Mario Dentone

“E anche ‘st’annu Natale l’emmu imbarcòu” diceva mio nonno alzandosi per primo da tavola con un sospiro di sollievo, quasi si fosse tolto un impegno, avviandosi a uscire da casa, intanto mormorando: “Speremmu d’ésighe l’annu chi végne”, e appena la porta s’era chiusa, ci alzavamo tutti: la nonna sparecchiava e la mamma lavava piatti e pignatte e casseruole, sulla tavola i rimasugli del pasto per noi eccezionale: gusci di pistacchi, noccioli di datteri, picciuoli di fichi secchi. Era stato quello il Natale. E mio padre, classico ligure di riviera, meglio, rivano, si avvicinava silenzioso alla radio per tentare di ascoltare, nel rumore di piatti e stoviglie, il “gazzettino” della Liguria, manovrando la manopola del volume e quella dei programmi, e io guardavo quel listello verticale rosso che viaggiava nel quadro illuminato con i numeri delle stazioni.

Era così passato il mio Natale, ed era stato un soffio, perché il vero Natale per me bambino era l’attesa, i giorni prima, l’albero e il presepe, le “bitteghe” del paese con le vetrine dipinte, e scrutare di sera, quasi di nascosto, se sotto il mio albero di ginepro decorato da qualche sempre più rara pallina di vetro colorato e di mandarini e caramelle, e batuffoli di cotone, c’era qualche pacchetto. E in effetti il giorno di Natale qualche pacchetto lo aprivo: c’erano gli “scappini” fatti da mia nonna



Nevicata sulla spiaggia di Riva Trigoso. La coltre bianca rende ancora più magica l'atmosfera del Natale

mentre pregava davanti al ronfò, un bel maglione fatto ai ferri da mia madre, che si faceva il regalo di Natale anche lei potendo comprare i gomitoli di lana (gimelli) senza dover ricorrere a rimasugli avanzati da altri lavori. E poi? Poi niente, anche quel Natale era passato, e mio nonno forse era già davanti al mare grigio come il cielo, sulla spiaggia fredda, anch’essa grigia, oppure rossa di quei nostri tramonti che fanno tutto rosso, anche i volti delle persone. Due passi non facevano mai male dopo

tanto mangiare e... bere, che sì, quel giorno un bicchiere in più ci stava, pur fra i mugugni della nonna. E c’erano le osterie, in paese, e qualcuno che gli offriva l’ultimo e mai ultimo bicchiere, lo trovava, e io offro a te e tu offri a me, e intanto la sera, chiamiamola sera visto che dalle nostre parti si cenava, Natale o non Natale, non più tardi delle sei, se si cenava era per consumare qualche avanzo del pranzo, prima che andasse a male, che mica c’erano i frighi nelle nostre case.

E Natale era passato, e in

quei giorni di vacanza da scuola vivevo quasi sempre dai nonni, a far loro compagnia, perché se un figlio, mio padre, era in cantiere, a lavoro, e poi in chiesa perché per lui il Natale continuava nelle preghiere e nei riti, l’altro figlio, mio zio, e un fratello di mia nonna, prozio, erano per mare, naviganti, e loro a Natale con noi non li avevo mai visti, se non sbarcati dall’ultima nave per la pensione. Ed era così per quasi tutte le famiglie del paese e dei nostri paesi. E quand’erano a terra raccontavano dei loro Natali

per mare, come quello che manco s’erano accorti che fosse Natale, che il Pacifico faceva paura e sarebbe stato Natale già tenere la nave (“u barcu”) alla cappa, in prua, oppure quello passato fra caldo e vento che le lamiere della nave scottavano. E dicevano che il Natale era nel calendario. Ora che sono nonno io, non al servizio delle istituzioni ma dei miei nipoti, il Natale è passato con lo stesso soffio di allora: io nipote che vedevo mio nonno lento, vecchio, e ogni sua parola era vangelo per me, e aveva la mia età di oggi, eppure non mi sento e non mi vedo vecchio. Ho guardato i miei nipoti prendere pacchi e pacchetti e sfasciarli incuranti di salvare i nastrini che non si sa mai, di ripiegare la carta che anche quella non si sa mai, nella frenesia di scoprire i regali. E non m’interessava altro che vederli curiosi, felici, anche delusi, perché se ero il nonno, essi erano me bambino, non importava se coi loro Lego, videogiochi nuovi, scarpe da calcio firmate Ronaldo o Messi, anziché col maglione fatto da mia madre ai ferri e gli scappini fatti da mia nonna con rimasugli di lana davanti al ronfò.

Il Natale è il soffio di quei sorrisi e degli occhi curiosi che si fanno grandi, è pensare a chi non ha manco quelli, e che io, nonno al servizio dei nipoti, per qualche momento vedo in loro il mio specchio bambino, che mentre mia madre mostrava fiero il maglione, “così quando vai a scuola sei bello caldo” diceva, guardavo mio nonno che si avviava alla sua libertà, a quel bicchiere in più all’osteria, e scrutavo se fuori dalla finestra, per caso scendesse finalmente quel fiocco di neve che cercavo e sarebbe stato il mio vero Natale, il fiocco che già cercavo la notte prima alla finestra, alzatomi in punta di piedi. E a furia di scrutare nel buio, quel fiocco mi pareva di vederlo davvero, e tornavo a letto e sognavo un risveglio a correre felice sulla spiaggia candida come un soffio. —

L'autore è scrittore e saggista